

Mario Seravelli

Le luci sotto il sole

La storia vera di cose mai accadute

Morlacchi Editore

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-824-9

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di novembre 2016 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

Capitolo I	7
Capitolo II	13
Capitolo III	17
Capitolo IV	21
Capitolo V	29
Capitolo VI	55
Capitolo VII	69
Capitolo VIII	81
Capitolo IX	111
Capitolo X	121

Capitolo I

Appennino umbro. 2010

Arrivò in paese che era l'alba. Una lanterna palpitava ancora nella morsa fredda della nebbia. Un'osteria. Vi entrò. Ad un ometto affaccendato dietro il banco chiese se sapesse di un certo fra' Pietrino.

«Ma sicuro, il vecchio Pietrino!» esclamò l'ometto dandosi grande aria di conoscerlo. «Abita non lontano da qui, nella "Piana della Palude", in una specie di baracca...»

Non finì la frase che un uomo enorme comparve sull'uscio. Era non più vecchio di cinquant'anni, ed esageratamente alto e imponente. I suoi occhi foschi si persero nella penombra quando si abbandonò sullo sgabello e fece un cenno impercettibile all'oste.

«Mio Dio Pietrino! Si parlava di te proprio in questo istante; questo signore ti cercava! Ti faccio il solito? Ma sì certo, faccio in un minuto.»

«Lei dunque è proprio quel Pietrino, sì insomma fra' Pietrino il santo, il vecchio saggio?» chiese sbigottito il giovane forestiero.

«Per caso mi cercava?»

«Sì, la cercavo. Mi hanno parlato di lei come di un vecchio eremita, e per la verità, lei, tanto vecchio non mi sembra, sì... insomma mi aspettavo...»

«Sì, capisco, si aspettava un'anima grande in un gracile corpo rinsecchito; un volto centenario confuso dai capelli e dalla barba come dalle candide nuvole del paradiso, e invece sono nero, e supero i due metri per un peso di oltre centosessanta chili.»

Detto questo bevve d'un sorso, si alzò; la lama improvvisa del suo sguardo passò al setaccio la penombra fumosa del locale, e di nuovo fu sul volto di quello.

«Se è ancora deciso a conoscermi, mi segua» gli disse senza aspettar risposta.

I due uscirono, percorsero i vicoli che si diradavano per aprirsi alle onde malinconiche dei colli dove la pioggia di ottobre aveva insistito per giorni e giorni e se n'era andata quel mattino lasciandosi dietro lo strascico bianco ed opprimente della nebbia. Giunsero poi, digradando attraverso sentieri fangosi, presso un'ampia distesa d'acqua, una sorta di palude che inghiottiva il sentiero.

«Si prosegue di qui» disse l'eremita.

«Ma dove? Qui c'è solo acqua...!» provò a dire il giovane, ma fra' Pietrino s'era già sprofondato con passo sicuro quando, con meraviglia del ragazzo, sembrò che l'acqua non lambisse il vecchio oltre la caviglia.

Così il giovane si lanciò nell'impresa, ma fatti pochi metri venne raggiunto dalle acque fino all'addome. Allora lanciò un grido a quello strano frate che si diceva camminasse sulle acque ma che qualche scettico malevolo stimava alto abbastanza perché l'acqua non lo sfiorasse mai oltre il ginocchio, ed insinuava che tanta fama gli venisse dalle voci dei contadini che scorgendolo in lontananza avevano l'impressione che rimanesse sospeso, dove un altro di media statura sarebbe stato sommerso. E l'ombra di un frate così alto era giunta fino a Giglio Turetti, così si chiamava il ragazzo, il quale era attratto dal coro di voci che ogni giorno accrescevano la fama del misterioso asceta, ed ora più che mai voleva conoscerlo, risanarsi al balsamo della sua saggezza.

Udito il grido d'aiuto del ragazzo il santo si voltò e tese il filo amorevole della sua voce.

«C'è dell'acqua, l'acqua è qui ma non è per noi come noi non siamo per l'acqua, e non le stiamo sopra più di quanto lei non ci stia sotto. Siamo dunque indifferenti all'acqua poiché essa pure ci ignora; il segreto dell'armonica pace è nella reciproca indifferenza. Potremo allora correre leggeri sul pelo di ogni abisso, perché non essendo per l'acqua andremo come se l'acqua per noi non fosse!»

Così parlò Pietrino, che se non avesse parlato sarebbe stato lo stesso, perché la distanza era tale che Giglio non poté udirlo, e si trascinò a gran fatica approfittando dell'ampia scia che l'omone si lasciava dietro facendosi spazio fra i rami. Finalmente, il sostegno più solido di una passerella, per quanto non fossero che tavole messe alla rinfusa, li condusse di fronte a una baracca.

“Questa è l’umile dimora di Pietrino!” pensò Giglio commosso che, prima di entrare, indugiò rispettoso, sicuro che, varcata la soglia, l’intima grandezza di quell’uomo gli si sarebbe mostrata di colpo nello spazio angusto e povero di quell’abitazione.

Poi, sentendo i passi dell’altro perdersi nel buio oltre la porta, si decise a entrare.

«Permesso?»

«Avanti! Che aspetta?» si udì la voce dell’altro incredibilmente lontana.

Nella semioscurità, cedendo alla lieve pendenza che avvertiva sotto i piedi, Giglio seguiva il rimbombo metallico della voce di Pietrino. In fondo un bagliore, man mano più intenso, gli rivelava la lunga galleria che stava percorrendo. Il tunnel terminò su di un ampio lastricato sovrastato da alte volte affrescate. Fra due colonne, sotto un arco colossale, una discesa di gradini conduceva ad altri piani sotterranei snodandosi in una maestosa spirale che ad ogni piano incrociava un lungo corridoio. I due continuavano a scendere; Giglio, in preda alla vertigine, non contava più i corridoi che in fondo ad ogni rampa balenavano con la fila sterminata dei loro lampadari. Finalmente svoltarono lungo un corridoio: a destra e a sinistra, come in un grande albergo, scorrevano centinaia di porte. Si fermarono di fronte alla 313.

Quando Giglio entrò, quel che vide era un grazioso salotto, dei mobili raffinati e tappeti e un’imponente libreria dove occhieggiavano volumi antichi e di gran pregio.

«Comprendo bene le sue perplessità» lo anticipò Pietrino, «ma la prego, non giudichi dall’apparenza: stanotte comprenderà, e sarà una lunga notte. Deve

aver fatto un viaggio impegnativo, pertanto le consiglio di riposarsi. Il divano è molto comodo, ne approfitti senza complimenti. Io nel frattempo ho del lavoro da sbrigare. Lei stia pure tranquillo; per l'ora di cena la farò chiamare.»

Così dicendo si voltò ed uscì dal salotto inseguito dallo sguardo smarrito del ragazzo. Ma in fondo Giglio era davvero molto stanco: nonostante il rumore delle domande che in lui si agitavano chiuse gli occhi e fu vinto da un lungo, profondo sonno.

Capitolo II

... «**O**h! Mio buon Pietrino la prego mi dica! Qual è il segreto della santità? Cosa devo fare per diventare santo?»

«Prima di tutto deve pensare al pesce.»

«Ma certo, naturale: la castità, l'astinenza!»

«Ma quale astinenza? Lei deve occuparsi del pesce rosso.»

«Pesce rosso?» chiese Giglio stupito.

«Accadueò, il mio amato pesciolino domestico: è appunto di questo che deve prendersi cura se vuol cominciare con un'opera buona.»

Accadueò per essere un pesce rosso appariva sinistramente grande, e cosa ancor più strana erano le cordicelle che gli uscivano dagli angoli della grande bocca ansimante a mo' di briglie.

«Tenga le redini ben strette e lo porti a spasso là fuori; nuotare nelle libere acque gli giova: nutrirsi dei pesci della palude lo rende ogni giorno incredibilmente più grande.»

Turetti era nella palude ed assecondava il pesce che di tanto in tanto richiamava tendendo dolcemente le briglie. Tutto era calmo e l'acqua così nitida che egli poté vedere un enorme pesce pararsi dinanzi al suo e con un unico scatto imprevedibilmente rapido fare di Accadueò un sol boccone. Il ragazzo rimase di gesso e con le briglie, che ora fuoriuscivano dalla bocca di quest'altro pesce, ben strette in mano. Ridestatosi non seppe far altro che condurre al guinzaglio il sostituto e, mentre ritornava dal frate, ripeteva fra sé e sé in modo ossessivo "Pesce grande mangia pesce piccolo, pesce grande mangia pesce piccolo...!"

*«Cosa le dicevo?» esplose colmo d'orgoglio fra Pietri-
no quando vide che "Accadueò" era il doppio di prima.
«Ogni giorno più grande! Altro che mangime, pesci vivi!
Bisogna dargli in pasto pesci vivi!»*

*«"Darlo in pasto a pesci vivi" sarebbe più corretto,
signore, infatti, Accadueò, non diventa sempre più gran-
de perché si nutre di pesci, ma perché nutre pesci sempre
più grandi!»*

*«Mangiare, essere mangiati... la vita, mio caro fi-
gliolo, la vita non è cosa che si lasci afferrare con le sot-
tiliezze della grammatica. Crescere è un po' morire, e
l'importante è che sia più forte e più grande ogni giorno.
A proposito» continuò il frate, «l'altro suo compito sarà
di occuparsi del gatto» e così dicendo indicò un grosso
cane "sorridente"...*

*«Ma signore quello sarebbe il gatto!? Ma signore, si-
gnore, signore...»*

*«Signore, signore si svegli! Deve prepararsi per la
cena.»*

Un uomo anziano vestito di tutto punto stava scuotendo Giglio che ancora dormiva. Quando aprì

gli occhi vide la faccia puntuta del tipo chinarsi su di lui con l'enorme naso fra gli occhi lucidi e infossati.

«Oh! Mi scusi, stavo sognando. Devo aver dormito un bel po'.»

«È proprio vero! Farfugliava certe cose strambe di pesci, di gatti!» disse in quel suo lento biascichio che terminò in una risata afona. Poi si ricompose e continuò: «Mi rincresce di averla svegliata. Io sono il maggiordomo del signor Pietrino che le manda i vestiti per il ricevimento di questa sera; oggi è giovedì e come ogni giorno il signore è solito dare una cena.»

«Vuole dire “come ogni giovedì”; lei ha detto “oggi è giovedì”...»

«No, volevo dire esattamente ciò che ho detto: ogni giorno e dunque anche giovedì. Le pare?» disse un po' piccato il maggiordomo.

«Ma sì certo mi scusi. Dunque devo indossare questo vestito?»

«Sì, il signor Pietrino ci tiene che lei sia presentabile. Le ho preparato il bagno. Prego mi segua. Faccia con comodo. Io l'attenderò finché non sarà pronto.»

Il ragazzo si lavò e si vestì e per quanto non fosse solito indossare vestiti eleganti, in quell'abito, adesso, si sentiva anonimo e protetto come in una sfolgorante corazza.

«Ora sì è un gran bell'ometto! Ora sì è pronto per la festa! Le faccio strada.»

Scesero ancora qualche piano, quindi imboccarono un altro interminabile corridoio alle cui pareti pendevano ritratti a non finire, volti dipinti di uomini, il cui realismo, così intenso, finiva per emanare un senso inquietante d'irrealità. Sotto ogni volto si leggeva un nome preceduto da “fra”, il che lasciava

supporre che fossero tutti dei frati. In basso a destra di ognuno di quei volti, poco più sotto del nome, si leggevano tre misteriose lettere: "DUS".

«Questi quadri sono impressionanti!» esclamò Giglio.

«Dovrebbe dire "espressionanti", perché d'impressionistico hanno ben poco» ci tenne a sottolineare il maggiordomo.

«Così il "Signor" Pietrino ha un maggiordomo personale?»

«Oh certo, sì, si può dire così, per quanto, badi bene, qui sotto non vi è alcuna differenza fra servitore e servito; insomma, noi, non serviamo nessuno, ma ognuno serve a qualcosa. Non le pare? E siamo tanti fra frati e servitù.»

«Servitù? Frati?» chiese sempre più stupito il ragazzino. «Allora questi quadri ritraggono i frati che vivono qui?»

«Circa trecento, e tutti abitano disseminati in questa dimora sotterranea: un vero e proprio termitaio di frati, mi creda signor Turetto.»

«Il mio nome è Turetti.»

«Perché io che ho detti? Turetto!» rimarcò il vecchietto stizzito con aria saccente. «Bene, quello è l'ingresso del salone dove ha luogo il ricevimento. Io devo lasciarla; prosegua da solo.»

«Ma dove? Quell'enorme portone dorato?»

«Ma sì lì, proprio lì!»

«Già, allora grazie!»

«Dovere. E si diverta signor Turettoli!»

Capitolo III

Enrò con aria circospetta nel salone sfavillante e ciò che gli si spalancò alla vista superava ogni più fervida immaginazione. Cameriere superbamente belle e in abiti succinti ancheggiavano flessuose prodigando Champagne e ammiccamenti sensuali nel folto degli invitati, e donne e uomini nella posa impeccabile dei loro abiti da sera conversavano con aria composta e sussiegosa. Turetti non poté trattenersi dal pronunciare ad alta voce: «Ma questo è un puttanaio!»

«No signore, il Puttanaio è al sesto piano a partire dall'alto...» disse un cameriere di sfuggita.

Poco dopo un uomo, che per la magrezza se ne andava tutto arcuato sulla sua falcata elastica, si avvicinò a Turetti con la mano tesa e ostentando nell'altra il suo Bloody Mary.

«Piacere, fra' Lucino. Lei certamente deve essere Turetti» disse il signore protendendo la testa che

ciondolava sull'arco del busto e rifletteva, nella sua smerigliata calvizie, tutte le luci della sala.

«Sì, sono io» rispose Turetti ipnotizzato dalla lucida rotondità di quella testa che ricordava un lampione da giardino.

«Oh! Immenzso, davvero immenzso piaciuerel!» insisté il tizio sgranando un paio di occhi anfibi anch'essi incredibilmente tondi e incantando la faccia che gli si congelò in un'espressione allucinata.

«Il piacere è tutto mio» scandì impaurito Turetti.

Allora il volto dell'uomo riprese vita e si allargò in un lento sorriso che scoprì a bella posta i bianchi incisivi sopra il mento sfuggente.

«Posso offrirle qualcosa caro Turi? non le dispiace se la chiamo "Turi", vero?» chiese precipitosamente riprendendo il suo normale molleggiamento come una macchina che si fosse rimessa in moto.

«Ma le pare, "Turi" è come mi chiamava mia madre.»

«Giovanotto io sarò per lei una madre, mi consideri pure una mamma se è così che le piace» disse con voce calda e affettata Lucino che si fermò per raccogliere la mano di Turi nelle sue ed infliggergli lo sguardo amorevole dei suoi occhi tondi. «Non sia timido, figlio mio, andiamo ci provi, dica: mam-ma!»

«Non può essere vero» pensò Turetti mentre la faccia dell'altro ciondolava in attesa di risposta.

«Allora? Andiamo!» lo incalzò il frate «Mam-ma. Suvvia lo dica Turi, coraggio: mam-ma!»

«Ecco, vede, io, se non le dispiace, la chiamerei semplicemente "Lucino". È questo il suo nome, o sbaglio?»

«D'accordo, sì, Lucino mi piace, mi chiami pure Lucino... Lu-ci-no» disse, ripetendo più volte il suo

nome per assaporarne il suono come se lo udisse per la prima volta. Intanto erano presso il buffet e Lucino vi si inarcò letteralmente sopra per arraffare due calici.

«Allora salute mio buon Turi!»

«Salute...Lucino.»

«Lu-ci-no, bello, sì, mi piace, mi chiami così, Lucino.»

Giglio ingollò il suo bicchiere e ne seguì subito un altro nella speranza di farsi coraggio, quando un uomo si avvicinò ai due con passo spedito, e quando parlò, Turetti si sentì salvato da quel silenzio in cui stava cadendo come in un gorgo infernale.

«O Lucino!» esclamò il nuovo tipo con un tono robusto «Lo si lascia in pace codesto ragazzo? Sa?» proseguì rivolto a Giglio «Lucino è un bel tipo, ma in fondo è un bon cristiano, ma di molto, è vero o no Lucino? O che, lo importunavi?» e proruppe in una risata franca e calorosa che avvolse Turetti ridandogli l'anima.

Anche Lucino sfoderò il suo sorriso da roditore, accoccolandosi e lasciandosi scuotere, più di quanto già non ciondolasse, nell'abbraccio di quell'omone caloroso.

«Vai Lucino, vai bischerone, vatti a divertire!» disse poi liberando dalla morsa Lucino che si congedò con un “sì, sì, fra' Carturo” svelto come uno squittio.

«Allora giovanotto qua la mano» disse l'omone simpatico quando furono soli.

«Piacere: Turetti.»

«Harturo, piacere mio. Deve essersi spaventato non poco con quel mattacchione di fra' Lucino.»

«Be', non posso negarlo.»

«Ma ora stia su figliolo! Si goda la festa!» porgendogli un calice di rosso, «Questo è Chianti, è toscannaccio come me.»

«Per l'appunto, sentendo l'accento stavo proprio per chiederle...»

«Sì, sì, toscano di Gambassi, vicino Firenze» precisò l'uomo con il suo volto fiero e il nero lucente degli occhi.

«Ma pensa, la mia famiglia è di origini toscane, dico, da parte di padre.» disse Turetti.

«Ma no! Ma tu dimmi le coincidenze; roba da non crederci!» esclamò il frate con l'espressione conscia e profonda che gli veniva da quei baffi così neri e seri. Ma subito, tutto il suo volto s'infiammò in un sorriso e gli occhi gli si fecero stretti e luminosi.

«Suo padre toscano!» ripeté Carturo, e Turetti, complice anche tutto quello che aveva bevuto, si sarebbe addirittura commosso se, subito dopo, l'uomo non si fosse rifatto serio e non avesse aggiunto: «Figliolo! Se le fa piacere può chiamarmi papà, io sarò per lei un padre. Dica: pa-pà.»

Giglio si voltò istintivamente per misurare la distanza che lo separava dalla porta, studiando come un animale braccato ogni possibile via di fuga, ma passata un'eterna manciata di secondi si accorse che il toscano se la rideva di cuore: «O grullo! Stavo scherzando!»

Il ragazzo tirò un sospiro di sollievo e scoppiò anche lui a ridere, a ridere di gran cuore insieme al suo nuovo amico Arturo o come correggeva sempre lui: «Harturo! Con la "C".»